

L'editoriale

«Lo Stato c'è e ci sarà». Anche dopo la pandemia

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Questi ultimi, difficili da controllare o prevedere, a loro volta nascono quasi sempre da shock sociali o traumi storici. Esattamente quel che è accaduto con lo scoppio della pandemia. Società fortemente individualiste come quelle occidentali, indisponibili a farsi dettare dall'alto norme di comportamento e regolate da condotta, ossessionate dal mito della privacy e della libertà soggettiva, che nello Stato tendevano a vedere un "male necessario" o, al massimo, un arbitro della nostra vita collettiva dai poteri ben delimitati, hanno improvvisamente visto crollare le loro certezze e convinzioni. Sino a cambiare in modo drastico il loro modo di pensare e di atteggiarsi nei confronti dell'autorità sovrana.

Travolge dalla paura (a partire da quella più atavica e profonda, la paura di morire), in preda ad una crescente ansietà (spesso irresponsabilmente indotta dal modo con cui la crisi è stata gestita sul piano della comunicazione pubblica e dai messaggi contrastanti provenienti dalla stessa comunità scientifica), preoccupate da un futuro che è ancora oggi quanto mai incerto e fosco, esse sono passate dal massimo dell'autonomia (rivendicata verso lo Stato al massimo della dipendenza (apparentemente invocata e desiderata) dallo Stato.

Al quale si è chieste e si chiede ogni cosa: di salvarci dalla malattia o dal rischio di contrarla (assicurando a tutti cure mediche e una rapida vaccinazione), di sgravarci dal

peso delle tasse, di salvaguardare i posti di lavoro, di sostenere le aziende in crisi, di aiutare chiunque si trovi in difficoltà economiche, di vigilare sul rispetto dei divieti finalizzati a contenere i contagi, di progettare la futura ripresa economica, di impegnarsi per riaprire al più presto le scuole, ecc.

Tutte cose che ovviamente nessuno di noi individualmente potrebbe fare. Tutte cose che per definizione richiedono grandi capacità organizzative, la mobilitazione di una massa enorme di uomini e donne, risorse finanziarie a dir poco ingenti, quali solo la grande macchina dello Stato può offrire. Non deve dunque sorprendere se anche democrazie liberali di antica tradizione in questo frangente storico si siano convertite - spinte dall'urgenza, pressate dagli stessi cittadini - a politiche centralistiche e di stampo dirigista-assistenziale, che spesso si sono tradotte in forme di limitazione coattiva della libertà di movimento di milioni di persone.

Il problema, oltre la contingenza che sembrerebbe giustificare qualunque decisione politica purché assunta nell'interesse pubblico e per il bene comune, è quale eredità mentale e quali abitudini sociali potrà lasciare quest'affidarsi degli individui ad uno Stato sempre più percepito come un potere tutelare e protettivo, del quale non si può fare a meno se si desiderano una vita salva e un'esistenza tranquilla. E dal quale, in cambio di maggiore sicurezza, si è disposti ad accettare anche che ci controlli nelle nostre azioni quotidiane, come ormai grazie alla tecnologia è facilissimo fare.

Coloro che hanno cara la tradizione liberale, fondata sui limiti del potere e sul

contenimento del carattere fisiologicamente espansivo dello Stato, temono esplicitamente uno scenario del genere. Ma anche coloro che hanno sempre sostenuto il ruolo attivo dello Stato nel governo della società farebbero bene a preoccuparsi. Uno Stato, quali che siano la sua forza reale e le funzioni più o meno grandi che vogliamo attribuirgli, difficilmente può funzionare bene se ha dinanzi a sé solo cittadini impauriti, rassegnati, passivi, apatici, acquiescenti e disposti ad accettare senza discutere qualunque decisione purché ci appaia rassicurante delle nostre ansie private.

Costretti da mesi ad una condizione di cattività domestica, limitati nelle nostre relazioni sociali e affettive, inclini a vedere nel prossimo una potenziale minaccia alla nostra integrità fisica, più che la perdita della libertà a causa di un potere volontariamente oppressivo - come temono i complottisti che paventano una dittatura sanitaria globale - quel che rischiamo, anche quando la pandemia sarà terminata o sconfitta, è di assuefarsi ad un'idea della politica (e ad una visione dello Stato) paternalistica, protettivo-curativa di mali o paure spesso irrazionali, sostitutiva dell'impegno o partecipazione individuale, meramente assistenziale, neutralizzatrice dei conflitti che sono il sale della democrazia e che finisce per scambiarne il riconoscimento dovuto dei diritti sociali con la lungimirante benevolenza del governante di turno.

Politicamente sarebbe una regressione gravissima, l'eredità peggiore della pandemia, della quale purtroppo già si intravedono molti segnali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Più dati e indagini sui malati per uscire dall'incubo Covid

Alberto Brambilla*

Poche certezze e molte chiusure. Il Sars-Cov-2 (noto come Covid-19) imperversa in Italia con oltre 103 mila decessi ma potrebbero anche essere di più: i vaccini, come abbiamo più volte detto in questi mesi, sono un miracolo della scienza ma ancora un miraggio per molti italiani. E noi, esattamente come 103 anni fa, "chiodiamo" quanto più possibile; ma a differenza del 1918, quando l'iperinflazione post bellica ridusse enormemente il debito pubblico, oggi questo sta aumentando in modo vertiginoso. Come numero di decessi per 100 mila abitanti siamo al terzo posto fra i 30 principali Paesi, preceduti dal Belgio, caratterizzato come noi da forte instabilità politica, e dal Regno Unito, mentre siamo al secondo posto per incremento del debito pubblico.

Forse, se tutto andrà bene, saremo vaccinati a fine estate: è fino ad allora? Tre sono le incertezze che ci turbano: il primo è la mancanza di protocolli di cura standard; il secondo che non sappiamo quanti siano effettivamente i soggetti che hanno contratto il Covid-19; il terzo che non sappiamo nemmeno quanto durino gli anticorpi per coloro che sono stati contagiati. Quanto al primo punto, se è vero che i vaccini sono l'arma definitiva per sconfiggere il Covid-19 e sono anche i meno impattanti e costosi per il nostro servizio sanitario rispetto ad altre cure, sarebbe stato più rassicurante sulla scorta delle esperienze dei nostri medici da 12 mesi in prima linea, disporre di terapie di cura sperimentate; ancora meglio se queste esperienze si riuscisse a comunicare alla popolazione con le percentuali di successo.

In effetti pare che meno del 2,5% degli infettati incorra in seri problemi di salute,

quindi disporre di protocolli di cura nei vari stadi della malattia statisticamente rilevati e verificati da Aifa, Csis e Iiss sarebbe di grande valore per tutti. Invece sul sito dell'Aifa troviamo solo un elenco di farmaci "non raccomandati". Eppure c'è il "plasma iperimmune", la plasmaterapia (premio Nobel 1901) utilizzata nel 1918, nel Sars-Cov1 del 2002, per Ebola (2015) e nel secolo scorso per diverse malattie tra cui la poliomielite; soprattutto per la fase iniziale è una cura consigliata anche dalla John Hopkins School of Public Health. Sia chiaro, si tratta di terapie che non danno esito certo a causa dell'estrema aggressività del virus, ma sono comunque un punto di partenza.

Quanto al secondo punto, non sappiamo quanti italiani sono stati effettivamente contagiati dal virus perché, soprattutto nella prima fase pandemica, si è fatto pochissimo con test e tamponi. Il che ha provocato certamente una mortalità superiore non essendo riusciti a individuare con precisione i focolai. Fonti ufficiali parlano di 3,2 milioni di cittadini colpiti, ma fonti internazionali azzardano un numero ben più elevato, ipotizzando che ad essere vittima del virus è il 25-30% per cento della popolazione dei Paesi interessati dalla pandemia, il che vuol dire che in Italia i contagiati non sarebbero meno di 12-15 milioni (compresi, naturalmente, i tantissimi asintomatici).

Questione non meno inquietante è infine il fatto, e siamo al terzo punto, che non sappiamo quanto durino gli anticorpi in coloro che sono stati colpiti dal Covid-19. Forse il periodo di valutazione è ancora troppo breve, e tuttavia un'indagine anche solo approssimativa si potrebbe fare effettuando il "richiamo" dei guariti dopo 3-6-9 mesi per misurare la quantità di anticorpi ancora presenti e mettendo su un semplice foglio excel la data presunta del contagio, quella della guarigione e la situazione degli anticorpi IgM IgG presenti oggi. Analoga indagine andrebbe fatta sui soggetti vaccinati.

Maggiori informazioni su questi tre punti probabilmente non basterebbero a placare le nostre ansie; certamente ci farebbero vivere con minore apprensione un'idea di futuro che ancora non ha preso forma nel nostro immaginario, qualora l'analisi dei dati dovesse segnalare miglioramenti in corso. E comunque sarebbe più facile accettare i divieti che ci vengono imposti sapendo che il sacrificio di oggi renderà più breve l'attesa verso la normalizzazione.

* Presidente Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCATTO



L'ENORME CANTIERE DELLA FUTURA CAPITALE EGIZIANA

Siamo a 45 chilometri dal Cairo, a metà strada della via che porta a Suez: questo enorme cantiere, però, mostra lo scheletro della prossima capitale amministrativa dell'Egitto. Tutti gli uffici e palazzi del governo e degli enti statali verranno spostati qui. La progettazione è iniziata nel 2015, e parte dei fondi della costruzione arrivano da una partnership tra Egitto e Cina. (foto Khaled Elfiqi/EPA)

Vaccini, vince la confusione

Prima di esprimere la mia opinione sul vaccino vorrei sgombrare il campo da ogni pregiudizio: premetto di non essere un no-vax, tanto che faccio regolarmente il vaccino antinfluenzale e che non voglio spezzare una lancia a favore di nessuna delle correnti di pensiero in atto; tuttavia qualche considerazione mi viene spontanea. Considerando la mia età, anche se avanzata, non ritengo di essere una categoria prioritaria ad essere vaccinato. Tra vaccino antinfluenzale e anticovid, di cui non è ben chiara neppure l'efficacia alla luce dei mutamenti del virus, non vorrei si stesse esagerando.

Giorgio Cinti
cintigiorgio@tiscali.it

Rigore giusto contro il Covid

Per quanto riguarda il Covid, mi vengono alla mente alcune considerazioni riguardo alcuni comportamenti

Lettere

Le lettere - firmate con nome, cognome e città - possono essere inviate a: e-mail lettere@ilmessaggero.it; indirizzo postale "Lettere al Messaggero", via del Tritone 152, 00187, Roma; fax 06/4720349

contrastanti: vado all'ufficio postale e in un'area di circa 25 metri quadri si accede al massimo in tre persone dopo essersi igienizzate le mani e indossando la mascherina. In Chiesa si applica un distanziamento di almeno due metri, ci si igienizza le mani sia all'ingresso che prima di prendere la Comunione. Se mi abbasso per 2/3 minuti la mascherina per leggere il Vangelo causa appannamento degli occhiali, vengo subito richiamato. In alcuni esercizi commerciali invece (bar, ristorante, pizzeria, barbiere, laddove siano aperti) è obbligo igienizzarsi le mani, indossare la mascherina e riempire un foglio con nome, cognome e recapito telefonico. Fin qui mi trovo d'accordo in quanto ben vengano le misure restrittive. Purtroppo constato che in altri esercizi commerciali non si riempie nessun foglio, ci si siede

senza mascherina, non si è obbligati a igienizzarsi le mani, non viene osservato il distanziamento. Ciò sta a significare che in alcuni posti, dove non vengono rispettate le regole, si consente la probabile diffusione del virus. Per quanto riguarda la Chiesa, perché non fare che le messe dei giorni festivi siano più brevi, eliminando i canti e lunghe prediche, al fine di aggiungere qualche messa in più onde consentire una maggiore frequenza dei fedeli? In ultimo ritengo non strettamente necessario il vaccino antinfluenzale se non si ha necessità di frequentare più persone per problemi di lavoro o necessità e se si rispettano pedissequamente le regole del Covid (distanziamento, tracciamento, igienizzazione delle mani e mascherina).
Giuseppe Giorgioli
g.giorgioli@libero.it

Stop alle polemiche nella lotta al virus

Una canzone della cantautrice giapponese Reol è intitolata "Give me a break stop now", ed è la frase più opportuna che mi viene in mente ascoltando l'ennesima polemica politica sulla riapertura delle attività commerciali e dei servizi. Il panico crea un coronavirus che continua a uccidere quotidianamente quasi trecento persone, ma questo sembrerebbe un particolare irrilevante. Tuttavia dobbiamo riconoscere che ormai i politici erano tornati in "campagna elettorale permanente", e nemmeno l'emergenza della pandemia sembrava fermarli. L'unica risposta da dare sembra essere Draghi è il titolo che ho citato prima, e ripetere instancabilmente "Give me a break stop now", sperando che magari i politici ascoltino di più la musica pop e meno le polemiche deliranti.

Cristiano Martorella
betelgeuse1941@gmail.com

Il Messaggero

FONDATA NEL 1878
DIRETTORE RESPONSABILE:
Massimo Martinelli

VICEDIRETTORE: Osvaldo De Paolini (Vicario), Guido Boffo, Alvaro Moretti
REDATTORI CAPO CENTRALI: Marco Gorra (Responsabile), Lucia Pozzi, Angela Padrone, Massimo Pedretti, Fabio Piangerelli
Soggetto designato al trattamento dei dati personali: Massimo Martinelli

PRESIDENTE: Francesco G. Caltagirone
AMMINISTRATORE DELEGATO: Azzurra Caltagirone
CONSIGLIERI: Alessandro Caltagirone, Mario Delfini, Albino Majore, Alvise Zanardi
DIRETTORE GENERALE: Alvise Zanardi

IL MESSAGGERO S.P.A. Sede legale Via del Tritone, 152 - 00187 Roma - Tel. 0647201 © Copyright Il Messaggero S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. PIEMONTE S.P.A. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ Corso di Francia, 200 - 00191 Roma - Tel. 06377081. Registrazione R.S. Tribunale di Roma n. 154 del 19/11/94. STABILIMENTI STAMPA DE «IL MESSAGGERO» - Stampa Roma 2015 S.r.l., Viale di Torre Maura 140, Roma; Stampa Venezia S.r.l. - Via Torino, 110 - Venezia-Mestre Tel. 041665111; Se. Ste S.r.l., viale delle Magnolie 23 - L. - Bari
La tiratura di lunedì 22 marzo 2021 è stata di 89.389 copie
Certificato ADS n. 8647 del 25/05/2020